

Salvati 5 militari inglesi dispersi nel Borneo per un mese: «Siamo stati all'inferno»



Uno dei sopravvissuti della spedizione nel Borneo tratto in salvo da militari malesiani

Goh Chai Win/Reuters

Odissea nella giungla Senza cibo tra i serpenti

Cinque militari, due ufficiali inglesi e tre soldati di Hong Kong, sono stati miracolosamente tratti in salvo dopo un mese trascorso nella giungla del Borneo, senza acqua né cibo, alle prese con rettili e insetti pericolosissimi. «Siamo stati all'inferno» ha detto il comandante della spedizione. Ad avvistare il loro Sos, pietre bianche sullo sfondo nero della roccia, è stato un capitano malesiano poco prima che le ricerche venissero definitivamente sospese.

LUCREZIA LUCCHINI

LENDRA Il capitano malesiano Mohamed Izhar sorvolava la giungla del Borneo. Il suo piccolo elicottero si dibatteva fra i violenti venti appena al di sopra delle scoscese cascate del monte Kinabalu. Fosco presagio visto che questo nome significa «luogo della morte». All'improvviso, mentre stava per fare dietro front, l'ufficiale ha scorto distintamente la disperata scritta Sos, realizzata con piccole pietre chiare che grondavano il loro messaggio sul nero minaccioso della roccia. Il minuscolo «Alouette» si è abbassato e il capitano ha visto tre uomini che si affannavano a fare segnali con gli specchi. Questo l'inaspettato lieto fine di una vicenda che entro poche ore si sarebbe conclusa con una tragedia.

«Siamo stati all'inferno» sono riusciti a bisbigliare con le poche forze rimaste i cinque militari della

spedizione britannica (due sono stati individuati in un secondo momento) portati in salvo rocambolescamente dopo 29 giorni di martirio. Sono andati l'ombra di se stessi dopo un mese di stenti, trascorsi senza cibo né acqua, in uno dei luoghi più inaccessibili e pericolosi del mondo. Gli uomini, due ufficiali britannici e tre soldati di Hong Kong, erano impegnati in una missione di «addestramento in condizioni ambientali sfavorevoli» quando sono finiti in una gola circondata di cascate e pareti a strapiombo a duemila metri di altezza, un luogo praticamente irraggiungibile e dal quale era impossibile uscire senza aiuto.

Esaurite le limitate scorte di viveri i cinque «dannati» del Borneo sono sopravvissuti nutrendosi di un biscotto a testa al giorno per oltre due settimane. Non hanno potuto dissetarsi all'acqua dei fiumi nel timore di un'intossicazione, non

hanno potuto accendere un fuoco per la grande umidità della giungla. Ora dopo ora hanno dovuto sopravvivere agli attacchi di rettili e insetti pericolosissimi. «Dire inferno è dire poco» ha raccontato il capo della spedizione, il maggiore Ron Foster, 54 anni.

La spedizione aveva preso una brutta piega fin dall'inizio. Dei dieci uomini partiti solo cinque raggiunsero il campo base la prima sera. Due non ce l'avevano fatta a trasportare il loro equipaggiamento a quell'altezza così che alcune riserve alimentari furono abbandonate per alleggerire l'equipaggiamento dei due. Il giorno dopo tre soldati di Hong Kong dovettero essere mandati indietro a fare nuove scorte perché ci si era accorti che quelle non bastavano. Ritornarono ma i guai non erano finiti. La spedizione dovette dividersi in due tronconi perché gli uomini della colonia erano meno addestrati e quindi più lenti nel procedere nella giungla. Gli ufficiali inglesi della spedizione decisero di unirsi ai più deboli. Ma anche il gruppo dei Rambo ebbe parecchi problemi. Due caporali rimasero indietro perché uno aveva riportato terribili contusioni dopo una caduta di sei metri da una roccia scoscesa.

Soltanto quando gli ultimi due gruppi si riunirono finalmente in un villaggio della Malaysia scattò l'allarme per i cinque colleghi di-

persi. Le ricerche sono continuate per settimane. Trecento militari hanno partecipato alla missione e proprio venerdì il comando militare era sul punto di far cessare le ricerche quando il capitano malesiano è riuscito a scorgere il disperato Sos dei sopravvissuti.

Anche le operazioni di soccorso sono state penghiose. In un primo tempo sono stati portati in salvo due dei dannati del Borneo, che sono stati tratti su con i cavi perché la gola era talmente stretta da impedire l'atterraggio persino a un piccolo elicottero. Gli altri tre riforniti di cibo, coperte e medicine hanno atteso fra le tempeste dell'inferno un'altra notte per poter essere portati in salvo.

Ora l'esercito britannico ha aperto un'inchiesta che dovrà stabilire perché il gruppo non era dotato neanche di una radio trasmittente e se gli uomini della missione avessero ricevuto l'allenamento sufficiente ad affrontare una prova dura come la sopravvivenza nella giungla del Borneo, a quattromila metri d'altezza. La risposta a queste domande potrebbe essere imbarazzante, ma il general maggiore del comando britannico di Hong Kong ha precisato che queste esercitazioni continueranno. «Servono a sviluppare l'iniziativa individuale e rendono le persone capaci di reagire a condizioni avverse».

La coppia di giovani sordomuti viveva in tenda

Il sogno di Katia e Ciro riavere una casa al Sud

Per alcuni giorni due giovani sposi sordomuti, di origine meridionale, hanno vissuto in una tenda. Impossibile con lo stipendio dell'uomo, impiegato delle Poste a Siena, trovare un'abitazione a prezzi accessibili. Rapida la risposta del Comune. Una soluzione provvisoria a Montaperti, in attesa di poter usufruire degli alloggi di servizio dell'amministrazione delle Poste. Una storia amara che per una volta si conclude con un lieto fine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AUGUSTO MATTIOLI

SIENA Per una decina di giorni hanno vissuto in una piccolissima tenda nel campeggio di Collette di Siena. Una decisione drastica quella che Ciro Di Matola e Katia Flaminia, due giovanissimi sposi sordomuti, 24 anni lui, originario di Poggio Marino, 19 lei di San Giorgio a Cremano in provincia di Napoli, hanno preso per far conoscere le loro difficoltà. Ma soprattutto perché qualcuno risolvesse il loro primo problema: avere una casa con un affitto che non faldasse l'unico stipendio della nuova famiglia creata da pochi mesi. Quello di Ciro, impiegato alle poste, un milione e trecentomila, lira più lira meno.

Difficile farsi raccontare direttamente la loro storia. Parlare anche solo a gesti con loro, o sillabando le parole è stata impresa faticosa. Anche perché ad ambedue, arrivati solo alla terza media, è mancato qualcuno che li abituasse a poter comunicare davvero con l'esterno e a poter vivere con maggiore autonomia. Figurarsi che anche un

sordomuto dell'associazione operante a Siena ha avuto difficoltà a farsi capire dai due ragazzi.

Ma la decisione di andare in una tenda del campeggio di Siena ha avuto effetto. Il sindaco, Pier Luigi Puccini, li ha incontrati ed ha cercato di risolvere il loro problema. Ora Ciro e Katia hanno, se pur in coabitazione con altri, una casa a Montaperti, una località a qualche chilometro da Siena. Una soluzione provvisoria in attesa dell'assegnazione di un appartamento di servizio dell'amministrazione delle poste a Taverne d'Arbia, una frazione nel comune di Siena. Una risposta molto concreta e soprattutto rapida per una situazione difficile.

Katia, capelli neri, un bellissimo volto, occhi vivi e intelligenti, che dicono più di quanto non nescano le parole che a fatica riesce a sillabare, non passerà più le giornate di fronte agli uffici delle poste della ferrovia di Siena, in una vecchia auto, come ha fatto in questi giorni in attesa che il marito finisse il suo turno di lavoro. Tra un mese avranno finalmente una casa vera che

non hanno avuto da quando si sono sposati. Ora possono pensare di creare una vera famiglia e programmare il proprio futuro. La loro speranza però è quella di poter tornare al loro paese. Ed è possibile che l'amministrazione delle poste possa trovare la soluzione per trasferire i due giovani vicino alle famiglie.

Una storia che lascia l'amaro in bocca, ma tutto sommato a lieto fine, nella quale ha avuto un ruolo importante anche la solidarietà di un compagno di lavoro del ragazzo. Quando Ciro nel '92 fu assunto alle poste e iniziò a lavorare a Siena, come caporeparto trovò Aristide Bruchi, padre toscano ma di origine meridionale, che subito si interessò alla sua condizione. «Allora - racconta - Ciro non era sposato ancora con Katia che però andava a trovare ogni settimana. Dopo una fuga insieme si sono sposati nel novembre scorso. E sono venuti a Siena. Mi sono interessato e ho trovato loro una casa a Poggibonsi che hanno lasciato a fine gennaio. Li ho aiutati perché li capisco perché quando sono venuto qui ho avuto gli stessi problemi per trovare una casa. Lui è stato al suo paese in malattia per qualche settimana. Quando è tornato, non avendo più un tetto ha scelto di vivere in campeggio. Sono tutti e due ragazzi molto intelligenti che hanno non poche difficoltà. Non hanno fatto neanche la scuola per sordomuti e per questo occorre utilizzare parole semplici quando si comunica con loro. E se si parla in dialetto è più facile farsi capire».

È morta la «Giovanna d'Arco» maori

WELLINGTON Dama Whina Cooper, simbolo della campagna dei maori per la giustizia sociale e i diritti sulla terra, è morta nella casa di Panguru, sulle rive del porto di Hokanga, all'età di 98 anni. Nel 1975, Whina, allora 80enne, marciò per 29 giorni alla testa del suo popolo da Te Hapua, nell'estremo nord, fino a Wellington per imporre all'attenzione del parlamento i problemi e le rivendicazioni dei maori. Era stata una combattente fin dal momento in cui si era affacciata a questo mondo. Partorita sul pavimento di una capanna nell'insediamento di Te Karaka nel 1895, la bimba sembrò sulle prime morta ma «resuscitò» quando il padre, Ngati Manawa capo Geremia Te Wake, le versò acqua sul

capo per battezzarla prima di procedere alla sepoltura. Whina cominciò a lottare per la terra quando aveva solo 18 anni opponendosi gagliardamente al drenaggio di una palude presso Panguru. Nel 1951, aveva fondato, assumendone la presidenza, la lega per la difesa delle donne maori. I maori, circa 70.000, sono quanto rimane di ripetute ondate di immigrati di stirpe e lingua polinesiana in Nuova Zelanda fra i secoli IX e XIV. Due volte vedova, la «madre della nazione», ha vissuto e intensamente ha lavorato: ha fatto l'insegnante, ha lavorato in fattorie agricole, ha tirato di carabina, ha fatto l'allenatrice rugby e l'operatrice sociale. Nei suoi sogni la terra maori sarebbe diventata un luogo «dove razze avrebbero vissuto insieme».

**BUONA PARTE
DELL'8 PER MILLE
DESTINATO A NOI
SE NE VA
IN VACCA.**

Anzi in vacche, e per giunta esotiche. Difatti, con l'anticipo dell'8 per mille del '90 (quello degli altri anni non è ancora arrivato) abbiamo finanziato un progetto di istruzione e produzione agricola in Mozambico, aiuti umanitari in Giordania e in Sudan. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo e in Italia. Destinategli l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

ALIAS



UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane
avventiste del 7° giorno
(8 scopi sociali e umanitari)

Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMEROVERDE
1678-65167